

STAMPELLE PUBBLICHE

L'ANDAMENTO A PIAZZA AFFARI



Salta l'operazione da 5 miliardi

Lo Stato salva Mps non i risparmiatori

La banca non ha trovato tutti i fondi per l'aumento di capitale
Con le norme Ue, anche gli obbligazionisti dovranno contribuire

di **CLAUDIO ANTONELLI**
e **GIANLUCA BALDINI**

In molti hanno sperato che fino all'ultimo Mps potesse tirare fuori dal cilindro magico il cavaliere bianco disposto a prendersi l'istituto e rilanciarlo, con la sponda del fondo Atlante disposto a prendersi in carico i 27 miliardi di sofferenze. Ma l'eventualità è ormai solo fantafinanza. Stamattina il cda avrà terminato la propria riunione, diffonderà i dati dell'aumento di capitale, da indiscrezioni non andate in porto. La banca ha portato a termine la conversione, ma il pool di banche guidato da Jp Morgan ha disertato l'operazione osservando gli investitori scappare uno alla volta. Piaccia o no, Mps verrà salvata dallo Stato e a pagare gli errori saranno gli italiani. Ieri Monte dei Paschi di Siena ha comunicato l'esito dell'adesione volontaria da parte degli investitori alla conversione dei bond subordinati in azioni: il via libera è stato dato per 2,44 miliardi, esattamente 2,56 miliardi di meno rispetto ai cinque miliardi ne-

cessari per portare a casa l'aumento di capitale che avrebbe salvato il più antico istituto al mondo datato 1472. Ciò significa che l'unico che può salvare il posto di oltre 25.000 dipendenti è lo Stato. Secondo una fonte interpellata dalla Verità vicina a Mps, chi ha dato il via libera alla conversione tornerà ad avere le obbligazioni che aveva in portafoglio, e sarà sottoposto a una cura dimagrante che potrebbe anche portare a un taglio di una percentuale a due cifre. L'ingresso dello Stato non implica automaticamente il salvataggio dei risparmiatori. Al contrario, le norme europee prevedono che i detentori di bond vengano chiamati a contribuire forzatamente alla ricapitalizzazione. Quanto dovranno contribuire si capirà dopo la stesura del decreto. E nei dettagli si nasconderanno i problemi, perché la strada è foriera di cause. Bisogna ricordare che la Consob a novembre aveva definito gli obbligazionisti retail risparmiatori non specializzati, salvo poi il 16 dicembre dare loro la patente per aderire alla conversione. Quale delle due sen-

tenza sarà quella giusta probabilmente lo stabiliranno i tribunali. Se, infatti, con l'introduzione del bail-in, gli Stati non possono aiutare le banche in difficoltà, è anche vero che il percorso che porterà Mps a trovare i suoi cinque miliardi di euro è segnato. Come primo passo, il Monte dei Paschi si appellerà attraverso un «sostegno finanziario pubblico straordinario», all'articolo 59, paragrafo 3 della direttiva Brrd sulla risoluzione e risanamento delle banche. Verrà richiesta al Tesoro una ricapitalizzazione precauzionale, prevista dalla Brrd. E a questo punto il ministero darà il via libera a un decreto contenente, tra le altre cose, anche due interventi per il Montepaschi. La prima questione risolve un problema di tempi. Attraverso il via libera all'uso di garanzie su prestiti o bond viene risolto all'istante il problema della liquidità evidenziato dalla Bce, nodo che non aveva consentito la concessione della proroga al 20 gennaio per l'operazione di mercato. Nel 2017 scadono 12 miliardi di bond del Monte. Que-



AL TIMONE Marco Morelli, ad di Mps dal 20 settembre scorso

sta soluzione del Mef consente a Mps di sfiorare la scadenza del 31 dicembre, entro la quale l'operazione di mercato avrebbe dovuto portare a casa l'aumento di capitale da cinque miliardi e la cessione dei crediti deteriorati (Npl) con prestito-ponte in vista della cartolarizzazione programmata a inizio 2017. Il secondo stratagemma firmato dal Tesoro, non effettua l'aumento di capitale ma è propedeutico alla finalizzazione della ricapitalizzazione precauzionale. I tecnici chia-

mano questa mossa, burden sharing, letteralmente condivisione degli oneri. In pratica, per evitare che la situazione degeneri, lo Stato può mettere sul piatto dei fondi pubblici, a patto però che vi sia una condivisione degli oneri e che la banca, come nel caso di Mps, resti solvente. L'ultimo passo è quello della stesura di un nuovo piano industriale, un testo che potrebbe ricalcare da vicino, o del tutto, l'impostazione del piano industriale presentato già al mercato.

I CONSULENTI

Jp Morgan abbandona in silenzio

Il danno è fatto

Non c'è che dire. Il ruolo di Jp Morgan nell'affare Mps è stato fondamentale. Grazie al ruolo della banca americana (e di Mediobanca), l'istituto più antico al mondo è riuscito comunque a mettere insieme quasi 2,5 miliardi di euro. All'ultimo, però, la settimana scorsa, il colosso americano si è tagliato fuori, non intenzionato a rimanere con il cerino in mano. Tutta colpa del referendum per cui il colosso americano consigliava di votare Sì e che, come è noto, è finito con una vittoria schiacciante del No e le dimissioni dell'ex premier Matteo Renzi? Non sembra plausibile. Ma va detto che per un banca d'affari giocare con il proprio patrimonio di vigilanza può essere davvero troppo pericoloso. Anche perché nessuno vuole registrare in bilancio titoli rischiosi. Certo, gli investitori con il cerino in mano ci resteranno sicuramente. Come ricorda un articolo del Times, le regole europee impongono che con la garanzia pubblica venga imposta una penalizzazione di azionisti e obbligazionisti subordinati. Ma il colosso americano non sembra curarsene troppo. Il paradosso, è che la scombincherata «operazione di mercato» su Mps, osannata a luglio da Matteo Renzi contro il parere del suo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa e di Banca d'Italia, significherà comunque una bella gatta da pelare per i risparmiatori. Che ne sarà dei 448 milioni di commissioni?

G.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALISCENDI

PAPA FRANCESCO



Su Flores (Buenos Aires), 17 dicembre 1936. Per un pontefice, entrare in un negozio per comprare le scarpe, come un cittadino qualunque, può essere un espediente per conquistare il cuore della gente. Fatto sta che le simpatie gli arrivano, trasversalmente. E questo conta, dopo tante cronache imbarazzanti per la Chiesa. Sarà davvero uno di noi? È consolatorio pensarlo.

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO



Bologna, 31 agosto 1947. Momenti difficili per il grande occupatore di poltronissime. In sequenza: l'esonero dalla Ferrari per volontà di Sergio Marchionne; poi gli è sfumato il (dissennato) progetto delle Olimpiadi, studiato per un ennesimo scompiglio delle carte e il rilancio dell'immagine; infine, esplose il dramma di Alitalia (ne è presidente), tra deficit e necessità di licenziamenti.

MATTEO SALVINI



Milano, 9 marzo 1973. Il giovane leader della Lega Nord si esibisce in gran forma, sfruttando l'onda positiva che gli arriva dal successo nel referendum. Vuole (giustamente) andare al voto subito: è improbabile, ma intanto appaga il suo elettorato. Il nodo cruciale resta l'accordo con Silvio Berlusconi. Lo sostiene la capacità divulgativa di ineccepibili invettive contro la Casta.

GIUSEPPE SALA



Milano, 28 maggio 1958. Entra ed esce dal Comune come se fosse un vespasiano, da utilizzare per i bisogni fisici. Forse il problema è psicologico: insicurezza? Si autosospinge da sindaco, poi sospende l'autosospensione. Una manfrina per incalzare la magistratura e recuperare il consenso calante? Ma la legge non prevede, per un sindaco, questo stravagante zigzag.

EUGENIO SCALFARI



Civitavecchia, 6 aprile 1924. Ha scritto su Repubblica che la Consulta ha già deciso sulla legge elettorale, ma annuncerà il verdetto solo il 24 gennaio. Un'assurdità, che mi è stata smentita ai più alti livelli di competenza giuridica. Una bufala. Nessuno ha ripreso il pre-sunto scoop, nessuno ha stigmatizzato la bufala: questo è il vero smacco, per il Grande Predicatore.

STEFANO PIOLI



Parma, 20 ottobre 1965. Ha battuto 3-0 la «sua» Lazio e sta riportando l'Inter verso un'ottima classifica. È un artigiano del calcio, ricco di esperienze e di buon senso. Ha messo a posto la difesa, il principale merito (e cruccio) degli allenatori di scuola italiana. Sembra addirittura che riesca a farsi seguire dall'acozzaglia di campioni acquistati a caso. Merita fiducia. [a cura di Cesare Lanza]

STAMPELLE PUBBLICHE

Il governo dà i soldi alle banche poi chiede che salvino Alitalia

Il decreto sarà destinato alle ricapitalizzazioni dell'intero sistema bancario, al quale il ministro Delrio si è rivolto per non far fallire l'ex compagnia di bandiera. Un circolo vizioso alimentato dalle nostre tasse

di **CLAUDIO ANTONELLI**



■ Occhi chiusi fino all'ultimo e se il tappo sta per saltare, l'Italia adotta la tattica del tappeto: nessuno fallisce. E quando i nodi vengono al pettine si costruisce un tappeto ancora più grande sotto il quale infilare i problemi di pianificazione industriale. I paradossi ovviamente si sprecano. Tanto che il salvagente da 20 miliardi destinato al salvataggio di Mps e di altri istituti verrà indirettamente utilizzato per salvare Alitalia. O meglio, il governo stanziava quasi l'1,5% del Pil per subentrare nel fallito aumento di capitale dell'Istituto di Siena e lo stesso giorno chiede al sistema bancario di intervenire per il salvataggio dell'ex compagnia di bandiera.

Banca Intesa e Unicredit sono le principali creditrici del vettore detenuto al 49% da Etihad. Ma tra gli istituti che hanno messo soldi spunta la stessa Mps. Poca roba. Il saldo rimanente del prestito che nel 2014 ammontava a 93 milioni di euro, oggi non supera i 30. Ma ad allarmarci non è tanto la cifra quanto il principio. Il salvataggio pubblico di Siena dimostra per l'ennesima volta che i problemi non vengono risolti e non verranno mai risolti se non si accetta che da qualche

Il vettore ha debiti per 178 milioni verso Intesa e Unicredit. Esposta anche Mps

parte il tappo debba saltare. Perché salvare le banche se poi a queste viene chiesto di salvare un vettore che almeno sulla carta resta privato? La domanda è chiaramente retorica. Anche perché a ricordarci che Alitalia non viene considerata privata sono le parole del ministro dei Trasporti Graziano Delrio. Ieri ha detto: «Impegno forte del governo perché le banche chiudano la trattativa». Le pressioni sono andate a buon fine. Gli istituti coinvolti hanno detto sì. In cambio ci sarà un nuovo - l'ennesimo - piano di rilancio con altri esuberanti. Tra 1.500 e 1.600 dipendenti da mettere in mobilità o in uscita. Le attività future, ha spiegato ieri Alitalia, «si concentreranno sulla necessità di cambiare l'attuale modello di business attraverso: l'ulteriore sviluppo del network di lungo raggio; il ridisegno del business per il corto e medio raggio; la riduzione dei costi e l'aumento della pro-



RESPONSABILE Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia scelto da Matteo Renzi e confermato da Paolo Gentiloni. Ha lavorato all'Fmi e all'Ocse

attività per poter competere con la concorrenza; la rivalutazione degli accordi di joint venture; il rafforzamento delle attuali partnership con altre compagnie aeree; la ricerca di nuovi accordi commerciali; la valorizzazione degli ingenti investimenti tecnologici per competere con gli altri attori del mercato e per portare nuovi ricavi; la riduzione dell'organico per creare un'organizzazione più funzionale al business. Un lungo elenco di ristrutturazioni che sarà supervisionato anche dai nuovi ingressi nel cda. Gaetano Miccichè e Federico Ghizzoni, provenienti da banca Imi e da Unicredit, dove Ghizzoni ricopriva il ruolo di amministratore delegato fino a pochi mesi fa. Giusto per far capire che i link tra

banche e Alitalia sono più che mai stretti. D'altronde la mediazione è stata gestita in prima persona da Luca Cordero di Montezemolo. Nel futuro del vettore resta però l'incertezza del business.

Una volta tappato il buco, come farà a guadagnare? Il mondo è cambiato e con esso le modalità di fare impresa. Lo stesso discorso vale per il futuro di Monte Paschi. Una volta entrato lo Stato a tappare il buco del mancato aumento di capitale che cosa succederà dopo? Le ipotesi più probabili sono che il management del Montepaschi sotto il futuro azionista di larga maggioranza, il Tesoro, dovrà lavorare sodo per rendere la banca attraente agli occhi dei futuri investitori privati. Perché il deciso raf-

forzamento della quota di capitale nelle mani pubbliche - dal 4% attuale si passerebbe a un numero a due cifre - sarà a tempo. E fra le ipotesi che girano c'è un termine a 18 o 12 mesi. Lo spiegano fonti europee al-

Il nuovo piano industriale prevede almeno 1.500 esuberanti e tagli di costi

L'Ansa, citando la direttiva Brrd che all'articolo 32 recita: le misure di sostegno pubblico (come la ricapitalizzazione preventiva) «hanno carattere cautelativo e temporaneo». Non è deciso quale sia il termine. «Verrà negoziato fra Roma

e Bruxelles» - spiega la fonte - «nell'ambito del nuovo piano industriale». Secondo quanto si apprende, il Tesoro spingerebbe per una tempistica larga, per dare respiro all'operazione, magari due anni. Non è chiaro come finirà, trattandosi del primo vero test per un salvataggio pubblico di una banca di rilievo sotto il nuovo regime europeo della Brrd. Se l'ombrello sarà sufficientemente ampio coinvolgendo tutti gli istituti in sofferenze riuscirà a fare pulizia totale. Lavorando al fianco del Fondo Atlante potrebbe essere risolto una volta per tutte il tema dei crediti deteriorati. Altrimenti se il Tesoro non userà logiche da private equity sarà stato tutto inutile. Soldi sprecati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSEMBLEA E PULIZIE DI BILANCIO

«Il Sole 24 Ore» ricalcola le copie del 2015: calo del 34%

■ Continua la debacle del gruppo Sole 24 Ore. Ieri il presidente del gruppo quotato a Piazza Affari, Giorgio Fossa, ha reso noto che la diffusione media giornaliera per il 2015 è stata ritoccata al ribasso del 34% a 248.000 copie rispetto alle 375.000 comunicate inizialmente (i dati includono sia il cartaceo che il digitale), in seguito alle verifiche effettuate grazie all'ausilio di una società indipendente. Il presidente Giorgio Fossa lo ha reso noto ieri nel corso dell'assemblea straordinaria degli azionisti, in risposta ad una richiesta della Consob, la commissione che controlla l'operato delle società quotate in Borsa. Il presidente si

è anche espresso sul piano industriale che il gruppo presenterà all'inizio del 2017. «Non siamo in ritardo, per fare un piano serio ci vuole sicuramente qualche mese. Pensiamo di presentare il piano possibilmente a cavallo tra fine gennaio e i primi 15 giorni di febbraio. Sarà un piano serio e di svolta», ha ribadito Fossa. «Nessuno di noi ha compensi legati al piano. Noi con la procura e con la Consob saremo più che un libro aperto, non chiediamo anni ma giorni sì», per preparare un piano di rilancio, ha concluso. Nel corso dell'assemblea di gruppo è intervenuto anche il neo amministratore delegato Franco Moscetti, per

il quale - ha detto Mossa - è stato proposto un compenso di 500 mila euro annuo «più un eventuale emolumento straordinario pari al 20% del fisso». Come ha spiegato lo stesso Moscetti, per la struttura del gruppo non sono previsti stravolgimenti. «Per il momento», ha detto, «il perimetro del gruppo non cambia, stiamo lavorando a un piano *standalone* che valorizzi tutte le business unit» e «in questo momento non è prevista la dismissione di Radiocor». Proprio su questo tema Fossa ha aggiunto che la sostituzione del direttore Roberto Napoletano, «non è all'ordine del giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMEO

I miei sogni che spero si realizzino nel 2017

di **RICCARDO RUGGERI**



■ Per il 2017 ho un sogno. Anzi, più d'uno. Vorrei che a gennaio tornassimo tutti al lavoro (per quei privilegiati che l'hanno ancora) e che fossimo più tolleranti, più educati, più perbene. In particolare, vorrei che ciascuno di noi (compresi gli amici delle élite, sui quali ho ironizzato spesso), potesse raggiungere il suo sogno nascosto, qualunque esso sia. Certo, il sogno realizzato di uno può essere una mazzata per l'altro, ma questo è il bello della vita.

Così, mi auguro che:

► Il presidente **Paolo Gentiloni** possa rimanere premier fino alle elezioni politiche del 2018.

► Il presidente **Matteo Renzi** possa abbattere il governo Gentiloni, andare a elezioni anticipate, vincerle con il 40%, farsi incoronare premier, andare a Taormina (ci tiene tanto).

► **Mario Draghi** possa starsene sereno alla Bce, sono fatti l'uno per l'altra.

► **Raffaele Cantone** possa tornare a fare il magistrato, abbiamo tanto bisogno di lui sul campo.

► Il ministro **Giuliano Poletti** possa vincere il referendum sul Jobs act e ritirarsi a vita privata (meglio all'estero).

► **Susanna Camusso** possa abbattere il Jobs act e riuscire a estendere l'articolo 18 a tutti i lavoratori, compresi gli immigrati illegali, e ritirarsi a vita privata (meglio in Italia).

► Il ministro **Angelino Alfano** possa parlare l'inglese come un mezzobusto della Bbc.

► Il ministro **Valeria Fedeli** possa concludere le magistrati, prendere la laurea in lettere, e finalmente riposarsi in famiglia.

► Il sindaco **Virginia Raggi** possa ricevere un avviso di garanzia per fare pendant con il collega **Giuseppe Sala** (hanno le stesse fragilità degli innamorati di Peyton: che bello se si dimetterono insieme).

► I **Cinquestelle** possano fare un passo indietro, rinunciare almeno a una stella, autospendere **Luigi Di Maio**.

► **Silvio Berlusconi** possa accordarsi con **Vincent Bolloré**: a lui il 30% di Mediaset sottrattogli, al bretone il 100% di Forza Italia.

Il 2017 sia benigno, prima di tutto con noi apòti, che non abbiamo ideologie (essere liberali è uno stile di vita), nessun sogno di potere, nessun avviso di garanzia, il massimo rispetto per quelli che non la pensano come noi. Convinti come siamo che, nel sottosuolo, specie d'inverno, le radici di piante diverse s'incontrano, e si abbracciano. Attenti solo alla cuscuta (la cito spesso spesso, qualcuno di voi mi ha chiesto cos'è: una pianta parassita). Buon Natale a tutti, ma proprio a tutti.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► LA JIHAD D'EUROPA

La belva di Berlino ha studiato terrorismo islamico nelle galere italiane

Il fratello del ricercato Amri: «In Tunisia beveva e non pregava»
Nelle nostre carceri fu segnalato: «Profilo di radicalizzazione»

di CARLO TARALLO



Una caccia all'uomo gigantesca quanto infruttuosa: le intelligence di tutto il mondo cercano

Anis Amri, il tunisino di 24 anni massimo indiziato per la strage di Berlino. La polizia tedesca avrebbe rintracciato le impronte digitali di Anis sia sulla portiera del guidatore che sul volante del tir che ha falciato la folla intenta agli acquisti di Natale lo scorso lunedì 19 dicembre. Il super ricercato, si apprende da funzionari della polizia americana citati dal *New York Times*, «era nei radar delle agenzie di intelligence statunitensi, aveva fatto ricerche online su come fabbricare una bomba, ha comunicato con l'Isis almeno una volta ed era nella no-fly list degli Stati Uniti». Non solo: la polizia criminale del Nordreno-Westfalia era a conoscenza dei piani di Anis Amri per compiere attentati in Germania, almeno dalla scorsa estate.

Lo ha scritto ieri il sito del settimanale *Focus*, basandosi su «un'informativa inviata alla Lka (una branca dei servizi della Germania, ndr) il 21 luglio 2016 da uno 007 tedesco infiltrato». Il tunisino ricercato per l'attentato a Berlino avrebbe, secondo il settimanale, parlato dei suoi piani «anche all'interno del circolo legato al predicatore Abu Wala». In sostanza: il presunto autore della strage di Berlino era un soggetto notissimo alle forze antiterrorismo di mezzo mondo.

Sempre ieri, è spuntato in rete un video di appena 7 secondi, che mostra un uomo che sarebbe Anis Amir mentre si riprende con un cellulare vicino all'Oberbaumbruecke a Berli-

no. Il filmato sarebbe stato pubblicato su Facebook, lo scorso 26 settembre, e ha come sfondo il fiume Sprea. Le immagini mostrano il presunto terrorista che canticchia una canzoncina. Anis indossa una giacca nera e porta i capelli corti. Il video è stato pubblicato dalla *Bild*.

È giunta, sempre ieri, anche la tragica conferma della morte nella strage di Fabrizio Di Lorenzo, cittadina italiana di 31 anni. È stato il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, a comunicare la fine di ogni remota speranza di trovare ancora in vita la giovane originaria di Sulmona.

I servizi americani avevano comunicato ai colleghi tedeschi che il tunisino cercava in Internet istruzioni su come fabbricare bombe ed era entrato in contatto con l'Isis almeno una volta

Lo stesso Alfano, da ministro dell'Interno del governo Renzi, lo scorso Ferragosto segnalò il rischio che nelle nostre prigioni agissero dei predicatori islamici radicali in grado di avviare giovani musulmani alla jihad. E infatti, un'informativa del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) aveva evidenziato che mentre si trovava in galera in Italia (dal 2011 al 2015), Amri aveva intrapreso un percorso con «profili di radicalizzazione». Parole che suonano profetiche, se lette alla luce di

quanto ha dichiarato alla testata tedesca *Bild* il fratello del ricercato, Abdelkader: «Si è forse radicalizzato nel carcere italiano dove era stato rinchiuso dopo aver lasciato la Tunisia», ha detto a proposito di suo fratello Anis. Non solo: sempre stando a quanto ha raccontato suo fratello, il ricercato per la strage di Berlino in patria non pregava né frequentava la moschea (al contrario dei suoi familiari) ed era anzi un bevitore di bevande alcoliche, rigorosamente vietate dall'islam. Nel corso della sua detenzione nel Belpaese, sarebbe venuto in contatto (fra tanti) con dei siriani che avrebbero contribuito alla sua radicalizzazione religiosa.

La storia da detenuto del terrorista tunisino, sulla quale ieri la procura di Palermo ha aperto un'inchiesta, è da manuale del galeotto pericoloso, costellata da numerosissime segnalazioni per comportamenti violenti e conseguenti continui trasferimenti, che lo hanno portato ad essere «ospite» di varie carceri della Sicilia. Giunto a Lampedusa dalla Tunisia nel settembre 2011, Anis dichiara (mentendo) di essere minorenne: è fuggito dal suo paese d'origine perché ha sul groppone una condanna a 5 anni per rapina a mano armata, oltre una serie di denunce per reati minori.

Anis (in realtà il tunisino ha almeno una dozzina di nomi falsi) viene spedito al centro di accoglienza per minori di Belpasso, provincia di Catania. Qui rivela immediatamente la sua natura violenta: viene accusato di aver appiccato il fuoco alla struttura e deve rispondere anche di lesioni, minaccia, appropriazione indebita. Arrestato il 23 ottobre 2011, viene condannato a 4 anni di reclusione, che sconterà interamente a causa dei suoi com-



LACRIME Una distesa di fiori e ceri fuori dalla Chiesa della Memoria, dove c'è il mercatino colpito dall'attentatore islamico

portamenti scorretti in carcere. Dietro le sbarre, infatti, si rende protagonista di ben 12 episodi di violenza e insubordinazione, tra i quali intimidazione e sopraffazione dei compagni, promozione di sommosse. Sconta 70 giorni di isolamento e viene continuamente trasferito per «gravi e comprovati motivi di sicurezza». Gira in pratica tutti i penitenziari siciliani: dal Lanza di Catania a Sciacca; da Agrigento al Pagliarelli di Palermo all'Ucciardone, dove finisce di scontare la pena. Il 18 maggio 2015 viene scarcerato e condotto al Cie di Pian del Lago di Caltanissetta.

Anis Amri si reca quindi in Germania, dove presenta richiesta d'asilo, che viene però respinta. Raggiunto da un decreto d'espulsione, resta invece in terra tedesca fino al giorno dell'attentato. E qui si innesta una forte polemica da parte delle autorità tedesche verso quelle tunisine: Ralf Jager - riporta l'agenzia di stampa *Nova* - ministro dell'Interno della Renania Nord-Westfalia, ieri ha accusato Tunisi di aver ritardato le procedure per il rimpatrio di Anis: «Dopo che la domanda di asilo di Amri era stata respinta a giugno scorso», ha attaccato Jager, «la Tunisia ha a lungo sostenuto che l'uomo non era tunisino. L'uomo non poteva essere espulso perché non aveva i documenti in regola. Le procedure per l'ottenimento di un do-

Nei quattro anni di prigionia in Italia, Amri è stato trasferito spesso a causa del suo comportamento violento. In totale ha passato oltre 70 giorni in isolamento

cumento sostitutivo del passaporto, da parte delle autorità tunisine, per consentire il suo ritorno in patria, sono state avviate nel mese di agosto ma il documento è arrivato in Germania solo il 20 dicembre (l'indomani della strage, ndr), perché la Tunisia ha a lungo sostenuto che l'uomo non era di nazionalità tunisina». Una consuetudine non nuova, quella dei governi dei paesi di origine, che tendono a ostacolare il più possibile il ritorno in patria di soggetti pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIFESE ABBASSATE

Niente porto d'armi agli agenti fuori servizio

di ALESSIA PEDRIELLI

Il rischio attentati, in tutta Europa, è alto. I fatti di Berlino lo hanno dimostrato ancora una volta. Eppure in Italia i poliziotti fuori servizio non possono girare armati. Almeno non di un'arma propria. Il porto d'armi personale, infatti, agli agenti non viene concesso. L'unica pistola che possono avere con sé è quella d'ordinanza: la Beretta 92, pesante più di un chilo e lunga 21 centimetri. Un gioiellino che portato alla cintura dei panta-

loni, in abiti civili, risulterebbe così evidente da scatenare, ovunque, panico tra i presenti. La scorsa estate, dopo gli attentati di Nizza, l'ormai ex ministro dell'Interno, Angelino Alfano, aveva dato indicazioni in tal senso, incentivando i poliziotti a girare armati anche fuori servizio. Ma tutto è rimasto lettera morta. A dimostrarlo lo scambio epistolare tra un agente in servizio a Novara e la prefettura cittadina. «A causa della recrudescenza degli attentati terroristici operati sempre

più da soggetti isolati e frutto di solitaria e imprevedibile programmazione», scriveva l'agente, voleva seguire l'indicazione di Alfano e girare armato anche fuori servizio. Poste le difficoltà logistiche di farlo con la Beretta d'ordinanza, il poliziotto ha chiesto «il rilascio del porto d'armi per difesa personale». La risposta della Prefettura? Permesso negato. «In relazione all'incarico ricoperto in polizia, il richiedente non è esposto a particolari rischi», rispondono, infatti, dagli uffici

ministeriali di Novara «e non ci sono sufficienti motivazioni che dimostrano la reale esposizione a rischi, non essendo evidenziati fatti o circostanze di pericolo attuale». Non esattamente appropriato per un Paese a rischio attentati. Quello dell'agente di Novara, tra l'altro, non è un caso isolato. «Si tratta di una prassi dettata da un vuoto normativo», spiega Gianni Tonelli segretario del Sap, Sindacato Autonomo di Polizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA

Il presepe in Senato c'è

Gentile direttore, purtroppo il senatore Giovanardi non ha incontrato, nei suoi percorsi quotidiani tra i corridoi dei palazzi del Senato, lo splendido presepe napoletano posizionato, come ogni anno, in una delle nostre sale più importanti. Allestire il presepe per ricordare la Natività di Nostro Signore non è un obbligo, come sembra suggerire il senatore Giovanardi, ma, in Senato come in molte famiglie italiane, una gioiosa tradizione che si rinnova ogni dicembre per ricordarci il senso profondo di questo momento di festa. Anche perché a molti di noi, per usare le parole del grande drammaturgo (e senatore) Eduardo De Filippo: «Ce piace 'o presepe». Colgo l'occasione di questa risposta per fare i miei sinceri auguri di buon Natale e felice anno nuovo a lei, alla redazione de La Verità e a tutti i vostri lettori.

Pietro Grasso
Presidente del Senato

► LA JIHAD D'EUROPA



PARENTI La madre di Amri, assieme ad altri familiari in Tunisia, mostra la fotografia del figlio ricercato

Più sono farabutti, più li tuteliamo Siamo i migliori alleati dell'Isis

Amri era un bandito, non un profugo. Sbarcò in Sicilia perché in Tunisia doveva scontare 5 anni per rapina. Era schedato, ma né Italia né Germania sono mai riuscite a espellerlo: in patria dicevano di non conoscerlo

di **MARIO GIORDANO**

Ma se non riusciamo a espellere uno così, a che diavolo servono le espulsioni? Smettiamola di prenderci in giro, aboliamo i trattati internazionali e alziamo bandiera bianca: hanno vinto loro. Più sono terroristi, più sono garantiti. Più sono delinquenti, più sono intoccabili. Ben Amri alias Anis Amir alias Ahmed Zaghoul alias Ahmed Al Masri alias Tir Assassino, l'islamico che ha fatto strage al mercatino di Natale di Berlino a bordo di un camion, era un soggetto pericoloso, noto, più volte arrestato, più volte detenuto, di lui si conosceva la tendenza criminale, la vicinanza con i capi della Jihad, l'abitudine a cercare tritolo su Internet. Si sapeva tutto. Si sapeva persino che stava preparando un attentato. Ma allora per quale diavolo di motivo l'abbiamo lasciato circolare liberamente per l'Europa? Perché non l'abbiamo rispedito al mittente? In nome di quell'accoglienza che tante commuove la Merkel e monsignor Galantino? E in nome dell'accoglienza dobbiamo

La convenzione di Strasburgo consente il rimpatrio dei criminali

accogliere tutti (terroristi compresi) senza mai avere la possibilità di rimandarli indietro? Ma chi l'ha stabilito questo nuovo modo di suicidarsi?

Ripercorrere la storia di Ben Amri alias 12 altri nomi è interessante per capire come (non) funziona il meccanismo dei rimpatri. Dunque abbiamo appreso che questo raccomandabile soggetto sbarcò a Lampedusa nel febbraio del 2011 da un paesino della Tunisia. Era maggiorenne da tre mesi e aveva già collezionato

una condanna a 5 anni per un rapina a mano armata e altre denunce per furti e traffico di alcolici. Ora già qui potrebbe finire la storia perché una persona dotata di normale buon senso si domanda: d'accordo accogliere chi fugge dalla guerra, ma perché devo accogliere uno che sta scappando dalla Tunisia dove la guerra non c'è, e che per giunta è un evidente criminale? Gira la barchetta e vattene far danni a casa tua, verrebbe da dire. Invece non è così. E l'assurda storia è appena all'inizio.

Appena arrivato in Italia, infatti, il criminale tunisino con 5 anni di condanna sul groppone che fa? Semplice: dà fuoco al centro di accoglienza che lo ospita. Proprio così: scatena

una rivolta e insieme ad altre «risorse» altrettanto raccomandabili mette e ferro e fuoco Lampedusa. Risultato: si becca subito una condanna a 4 anni per lesioni, incendio, minaccia e appropriazione indebita. Finisce in carcere. E ora qui la solita persona dotata di normale buon senso si farebbe un'altra domanda: perché la condanna deve scontarla in Italia? Perché dobbiamo mantenerlo nelle patrie galere, con i soldi delle nostre tasse? Fra l'altro il rimpatrio dei detenuti stranieri è previsto anche dalla Convenzione di Strasburgo del 1983, ratificata in Italia nel 1988. Ma chissà perché questi accordi europei, a differenza di quelli che tagliano le pensioni dei poveracci, non vengono

mai applicati...

Infatti: niente da fare. Niente rimpatrio. Il nostro Alias 12, al secolo Ben Amri, se ne sta in carcere in Sicilia, prima a Catania e poi all'Ucciardone, dove frequenta corsi di teatro (sempre finanziati da noi), suona il tamburo e soprattutto si avvicina all'Islam radicale. Nella primavera 2015 viene portato al Cie, centro di identificazione e espulsione, per avviare per l'appunto la pratica di identificazione e espulsione. Finalmente, direte voi. E invece no: non c'è né l'identificazione né l'espulsione. Sapeste che succede infatti? La Tunisia dice di non conoscere quel signore. «Spiacenti, non ci risulta, non sappiamo chi sia». Possibile? Eppure il ca-

sellario giudiziario ne ha sicuramente traccia, i giornalisti individuano senza difficoltà il padre e lo intervistano... Tutto inutile. Per il governo di Tunisi Ben Amri è un fantasma. Dice di non conoscerlo, e tanto basta: il terrorista se la scappa. Gli viene consegnato un foglio di via, che praticamente è carta straccia, e lui può girare indisturbato per tutta l'Europa. Con o senza Tir. Non è fantastico?

Ma sì, davvero fantastico. Nell'ultimo anno e mezzo infatti Ben Amri, o come diavolo si chiama, può fare tutto quello che vuole: frequenta i leader europei dell'Isis, va su Internet a cercare armi e tritolo, scorrazza per l'Europa indisturbato, progetta attentati.

La polizia, per la verità, lo tiene sotto controllo, lo identifica, vorrebbe espellerlo. Ma non ci riesce. Anche in Germania succede, infatti, come in Italia: il terrorista viene fermato, la procedura di espulsione viene avviata, ma dalla Tunisia arriva la stessa risposta: «Quello lì? E chi lo conosce? Non l'abbiamo mai visto...». Come se avessero provato a far passare per tunisino Babbo Natale con la slitta e le renne.

Ora, però, voi capite perché c'è da essere scorati: se non si riesce ad espellere dall'Europa un criminale patentato, che evidentemente non è un profugo, che arriva qui da un Paese che non è in guerra, che quando sbarca ha già una condanna sulle spalle, che appena arriva incendia il centro d'accoglienza, che poi va in carcere e diventa estremista e si mette a frequentare terroristi e cercare di fabbricare bombe via Internet, ecco: se uno così ce lo dobbiamo per forza tenere in Europa, allora chi diavolo può essere espulso? Fra l'altro, per quanto riguarda l'Italia, la Tunisia è uno dei pochi Paesi con cui abbiamo siglato un accordo per i rimpatri (gli altri sono Nigeria, Egitto e Marocco). Com'è possibile che non si riesca a rimpatriare un immigrato clandestino criminale e terrorista neppure in presenza di un accordo sui rimpatri? Possibile che basti che la Tunisia faccia la gnorri («Ben Amri? Aspetti che guardo sull'elenco del telefono, no qui non risulta, mi spiace») per farci rifilare tutti i delinquenti di laggiù? E fino a quando continueremo a farci prendere per i fondelli

COMUNICAZIONE VATICANA

Strage jihadista? Il Papa fa shopping

di **PIERO LAPORTA**

Il terrorista tunisino clandestino fa strage a Berlino. A sorpresa, Bergoglio esce dal Vaticano per comperare un paio di scarpe. Qualcosa d'analogo accadde circa un anno fa. Il bimbo, Aylan Kurdi, giaceva senza vita a faccia in giù, tra la schiuma delle onde, sulla spiaggia turca, nella sua t-shirt rossa e nei suoi pantaloncini blu scuro, piegati all'altezza della vita. La foto dilagava. Bergoglio uscì a sorpresa dal Vaticano per andare a via del Babuino a comperarsi un paio di occhiali. Che cosa unisce questi due fatti? La foto del bambino affogato nel tentativo di attraversare il Mediterraneo e quella del papa che andava a comperarsi gli occhiali come un cittadino qualunque, il 3 settembre 2015 si collocarono una accanto all'altra sulle prime pagine, facendo il giro del mondo. L'una rilanciava l'altra. L'una era il male, l'altra il bene. L'ufficio stampa del Vaticano

non spiegò come mai fotografi e telecamere fossero già lì nei pressi dell'ottico in via del Babuino. Tenne però a far sapere che Bergoglio aveva pagato l'acquisto, «risparmiando ben 70 euro».

Tacquero tuttavia dettagli altrettanto importanti. L'improvvisata del Papa costrinse a bloccare il traffico per ore intorno a piazza di Spagna, riversandovi in fretta e furia centinaia di carabinieri, polizia e vigili urbani. Fu calcolato dopo alcune settimane un costo di 400.000 euro, ma ormai importava a pochi.

L'altro ieri un tunisino fa strage col camion a Berlino. Bergoglio esce «a sorpresa» dal Vaticano per comperare un paio di scarpe. A seguire la solita diffusione di notizie sui risparmi ottenuti da Bergoglio con la sua sortita. Silenzio assoluto sul caos subito dai cittadini della zona di via Gregorio VII a causa di quest'altra improvvisata. Ad abundantiam, ieri mattina il Pontefice telefona

alla trasmissione pop *Unomattina*. Lo scopo, nel 2015 come oggi, è anticipare con una forte immagine positiva eventuali contraccolpi su Bergoglio, il quale sin dal celebre e ben studiato grido «Vergogna!», lanciato a Lampedusa nel 2013, ha incoraggiato costantemente l'ingresso di clandestini in Europa.

In Germania d'altronde è ben noto il forte legame che unisce Bergoglio ai vescovi tedeschi, suoi grandi elettori e finanziatori occulti, mediante le enormi riserve finanziarie a loro disposizione. Qualunque vulnus che coinvolga Bergoglio, a causa dell'immigrazione fuori controllo in Germania, coinvolgerebbe immediatamente le diocesi tedesche. Da qui l'estrema attenzione e la tempestività delle risposte mediatiche che partono dal Vaticano, con uno staff interdisciplinare di gesuiti - messi a disposizione dalla curia generalizia della Compagnia - a consigliarlo costantemente sul da farsi per

tutelare la sua immagine e la Compagnia. Andrzej Majewski, gesuita, nominato da Bergoglio direttore dei programmi della Radio Vaticana a settembre del 2015, è il motore della macchina mediatica, a capo dell'équipe di oltre 20 gesuiti impegnati in tali operazioni.

Quando si palesa il pericolo d'essere chiamati in causa per le tragedie conseguenti all'immigrazione da lui incoraggiata, di concerto con gli indirizzi lanciati a suo tempo da Obama e dalle massime autorità finanziarie mondiali, Bergoglio occupa gli spazi mediatici con operazioni preventive, come quella degli occhiali e delle scarpe. Che cosa andrà a comperare alla prossima tragedia? Alla prossima catastrofe causata dall'immigrazione, che cosa farà Bergoglio per far dimenticare di essere fra i massimi corresponsabili mondiali di questi morti?

www.pierolaporta.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accogliere tutti senza distinzioni significa far passare anche i terroristi

dai Paesi africani? Prima o poi impareremo a difenderci? Basterebbe poco. Per esempio: la Tunisia ci ha gabbati con la storia di Ben Amri? Perfetto: tutti i tunisini senza permesso che si aggirano in Italia vengono raccolti a Lampedusa ed imbarcati sulle navi. Destinazione Tunisi. Senza ritorno. E se il governo tunisino dirà: «Perché ce li mandate? Siete proprio sicuri che siano tutti di qui?», noi guarderemo in aria e fischiettando faremo come loro. Gli gnorri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA